



FLAVIA MARIA MACCA

INCUBO
DAL
PASSATO

 CIESSE
Edizioni

Giallo

Flavia Maria Macca

Incubo dal passato

ISBN 978-88-6660-323-8

Giallo

INCUBO DAL PASSATO
Autore: **Flavia Maria Macca**

© **CIESSE Edizioni**

www.ciessedizioni.it
info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **settembre 2019**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina: **Licenza Creative Commons CCo**
(libero uso commerciale, attribuzione non richiesta)



Collana: **BLACK & YELLOW**

Editing a cura di: **Renato Costa**
Direttore Editoriale: **Carlo Santi**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA



Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Dedica dell'Autore

A papà con infinito amore:

“Quello che noi facciamo è solo una goccia nell'oceano, ma se non lo facessimo, l'oceano avrebbe una goccia in meno.”

(Madre Teresa di Calcutta)

PREMESSA

David Leclerc era sdraiato sul letto nella stanza della clinica psichiatrica Montsouris, nel tredicesimo distretto di Parigi, dov'era ricoverato da più di un anno. Lo stavano curando, almeno così dicevano i medici. Non si sentiva affatto meglio rispetto a quando l'avevano arrestato e condotto in quella stanza spoglia munita di un letto, un comodino, un armadio a due ante, un piccolo scrittoio, una sedia, un lavandino e un cesso. Quella stanza era diventata la sua casa e la odiava con tutto se stesso.

La clinica era un posto squallido e pieno di insidie, aveva dovuto imparare presto a difendersi, a riconoscere i pazienti più pericolosi e a lottare per la propria incolumità. I primi mesi erano stati molto difficili, spesso aveva creduto di non farcela e l'idea di porre fine alla propria esistenza l'aveva sfiorato più di una volta, poi il pensiero che quell'incubo presto sarebbe finito gli aveva dato la forza necessaria per andare avanti.

Aveva commesso una lunga serie di crimini efferati, aveva ucciso più di una volta e se non gli fosse stata riconosciuta l'infermità mentale, gli sarebbe toccato l'ergastolo. Tutto sommato gli era andata bene.

Trascorrevano le giornate a pensare, aveva provato a scrivere e a disegnare, ma si stancava presto, non riusciva a concentrarsi. Il pensiero fisso era sempre e solo uno: la vendetta. Ogni giorno incontrava il dottor Lucian Garnier, lo psichiatra, che gli riempiva la testa con quelle che a lui sembravano stupidaggini. Era talmente curioso! Voleva sapere tutto della sua infanzia, dell'adolescenza, dei rapporti con i genitori e con i compagni di scuola, ogni volta era una pena dover rispondere senza perdere il controllo. A cosa servivano tutte quelle domande, se le sue sensazioni, le sue paure, i suoi desideri e i suoi sogni, li avrebbe tenuti per sé? Era obbligato ad assumere dei farmaci, delle pillole che spesso fingeva di ingerire, in realtà le teneva sotto la lingua e appena ne aveva l'occasione le buttava nel cesso, tirando poi lo sciacquone pienamente soddisfatto.

“Vogliono farmi diventare uno *zombie*”, pensava, “ma non ci riusciranno. E non mi terranno qui dentro a lungo, presto me ne andrò e porterò a termine la mia vendetta”.

Erano dieci mesi che progettava la fuga da quella prigione, aveva studiato gli ambienti della clinica angolo per angolo, approfittando di tutte le occasioni per uscire dalla sua stanza ed esplorare l'edificio. Quando lo prelevavano per portarlo dal dottor Garnier, quando l'accompagnavano a fare la doccia al piano terreno, quando lo visitavano in infermeria, quando si trovava nel cortile per l'ora d'aria, ogni occasione era buona per studiare l'ambiente. Inizialmente gli altri ospiti della clinica erano spaventati dal suo aspetto raccapricciante, ma col tempo avevano cominciato a fidarsi di lui. Era molto bravo a farsi ben volere, sapeva recitare. Anche con i medici si era sempre comportato bene, mostrandosi gentile e disponibile, non si era mai lasciato andare a crisi isteriche o a scatti di rabbia, anche se spesso avrebbe avuto una gran voglia di farlo. Doveva fare in modo di non essere ritenuto pericoloso, solo così poteva sperare di andarsene da quel posto orribile. Sapeva cosa succedeva a chi si lasciava andare a episodi di violenza o a scatti d'ira. Nel migliore dei casi finiva in isolamento, ma poteva anche essere legato al letto per diversi giorni, imbottito di psicofarmaci iniettati direttamente in vena e non poteva permettersi niente di tutto questo.

Era rimasto solo. Il padre - Gerard Leclerc - era in prigione, non riceveva mai visite e non aveva nessuno da cui tornare una volta uscito da lì, ma poteva vendicarsi. Non era più il desiderio di uccidere giovani belli e sani a tenerlo in vita. Quello che voleva più di ogni altra cosa era vendicarsi dei responsabili della sua carcerazione: il commissario Claude Roche e gli ispettori Alex Renard ed Henry Rupert. Solo dopo essersi occupato di loro avrebbe potuto ricominciare a vivere il più lontano possibile dalla Francia.

Nell'ultimo anno aveva subito tre interventi di chirurgia plastica. Due luminari avevano preso a cuore il suo caso o più semplicemente sperimentavano su di lui nuove tecniche per ridargli un aspetto umano, se vi fossero riusciti sarebbero diventati famosi in tutto il mondo. Naturalmente, prima di effettuare gli interventi, avevano chiesto il consenso e lui l'aveva concesso senza

esitazione. Avevano prelevato dei lembi di pelle da altre parti del corpo e li avevano impiantati sul viso, rendendo il suo aspetto meno mostruoso. Di lì a due giorni avrebbe subito il quarto intervento. Uno dei chirurghi gli aveva garantito ottimi risultati. Non aspettava altro. Prima di mettere in atto il suo piano di fuga, voleva riacquistare un aspetto decente, condizione necessaria se voleva ricominciare una nuova vita.

Erano quasi le quindici, tra poco più di un'ora sarebbe uscito in cortile. Ne avrebbe approfittato per parlare con Paul Forlain, il paziente con il quale aveva legato di più negli ultimi dieci mesi. Paul non era pazzo come tutti dicevano, al contrario, era molto intelligente, uno studente universitario di ingegneria, che - si diceva - era andato fuori di testa per problemi di famiglia e per il troppo studio. Un giorno di due anni prima si era presentato all'università con una mitraglietta e tra studenti e insegnanti aveva ammazzato una decina di persone. Era con lui che David stava organizzando il piano di fuga dalla clinica. Insieme ce l'avrebbero fatta, ne era sicuro. Presto sarebbe uscito da lì: la maschera di Belleville stava per tornare e avrebbe fatto parlare ancora di sé.

CAPITOLO UNO

Isabelle Pregnant era nel suo ufficio e stava esaminando alcuni casi irrisolti. Il compito le era stato assegnato dal commissario Claude Roche e l'avrebbe tenuta impegnata per due settimane. Aveva subito un trapianto di cuore soltanto pochi mesi prima e da pochi giorni era tornata al commissariato. Nonostante fosse un'ispettrice di Polizia, il suo lavoro ormai consisteva in lavori da ufficio, era il compromesso che aveva raggiunto con il marito Ben e con Claude. Quel genere di incombenze le piaceva, anche se uscire per dare la caccia ai criminali era tutt'altra cosa, ma doveva accontentarsi.

Per sua fortuna, il cuore di Niko che le batteva in petto non aveva causato alcun problema. Seguiva con scrupolo la terapia antirigetto e si recava costantemente alle visite cardiologiche di controllo, ma si sentiva bene, quasi quanto prima che le sostituissero il cuore con quello del collega deceduto durante un attentato che avevano subito insieme.

Il suo orario di lavoro era cambiato: arrivava al commissariato alle otto e trenta del mattino, dopo aver accompagnato i figli alla scuola elementare, e usciva alle sedici, giusto in tempo per andare a riprenderli. I bambini erano contenti di avere la mamma sempre a disposizione, Ben era sereno, il matrimonio andava a gonfie vele, erano tornati come un tempo: uniti, entusiasti e innamorati. Non smetteva mai di ringraziare Dio e Niko per avere avuto l'occasione di vivere una nuova vita, che voleva a tutti i costi rendere migliore della precedente.

Mentre esaminava un fascicolo sulla scomparsa di una giovane donna, avvenuta quindici anni prima, Elly entrò nel suo ufficio.

«Ciao Belle, come stai? Com'è andata ieri sera la festa di compleanno dei ragazzi?»

«Ciao, Elly. Come è andata la festa? Benissimo direi, anche se quando quell'orda di marmocchi ha lasciato casa nostra, sembrava fosse passato un esercito di piccoli Attila! C'erano patatine, pezzi di panino, biscotti e panna ovunque, senza contare la

Coca-cola versata sulla poltrona nuova di Ben. Avresti dovuto vederlo! Cercava di mantenere la calma continuando a ripetere: “sono bambini, bisogna avere pazienza”, ma in realtà era incazzato nero!», raccontò Belle sorridendo.

«Qualcuno mi ha chiamato?», chiese Claude entrando.

«No, Claude, stavo solo raccontando a Elly che... Oh, lascia perdere! Hai bisogno di qualcosa?», chiese Belle.

«Sì, in effetti volevo chiederti se hai tempo di occuparti di un caso di scippo. So che è una cosa noiosa, si tratta di sentire un paio di testimoni e la vittima dello scippo, una donna di settantacinque anni. Potresti occupartene tu? Henry e Alex sono alle prese con un caso di prostituzione minorile, mentre Elly sta seguendo la rapina al supermercato Monoprix, con Armand. Non so proprio a chi altri rivolgermi».

«Non devi darmi spiegazioni, Claude. Va benissimo il caso di scippo, me ne occuperò subito. Hai già convocato i testimoni?»

«In effetti sì, sono in sala d’attesa...»

«Vedo che non hai perso tempo! Bene, li sentirò subito. In fondo mi ero stufata di scavare in questi casi vecchi di decenni, oltretutto senza cavare un ragno dal buco!»

Dopo circa un’ora, Belle rimpiangeva il caso della giovane donna scomparsa quindici anni prima che stava esaminando prima che Claude le chiedesse di occuparsi dello scippo.

L’anziana donna alla quale era stata strappata la borsetta era tutt’altra cosa rispetto a quello che si era aspettata. Non era la classica simpatica vecchietta dolce e indifesa, ma una donna acida e irascibile, che aveva urlato per una buona mezz’ora nel suo ufficio, minacciando qualsiasi ritorsione nei confronti del commissariato, qualora la sua borsetta non fosse stata recuperata. Non aveva risparmiato neanche insulti più o meno esagerati nei confronti degli autori dello scippo - ai quali avrebbe volentieri strappato gli attributi - e nei confronti dei passanti che, a suo dire, avrebbero dovuto intervenire in qualche modo per fermarli. Dopo la donna, Isabelle aveva ascoltato due testimoni, un ragazzino di sedici anni che passava di lì con il motorino e il gestore della panetteria di fronte alla quale era avvenuto il fattaccio. Entrambi avevano parlato di due uomini a bordo di una

motocicletta, che indossavano una tuta nera e un casco integrale. La moto utilizzata dai rapinatori era una Suzuki 450 Z, di questo il ragazzino era sicurissimo. Nessuno, naturalmente, aveva pensato di prendere la targa del motoveicolo.

Isabelle aveva mal di testa. Non sarebbe stato facile risolvere quel caso. Sapeva per esperienza che la maggior parte degli scippi in città restavano impuniti. L'unica cosa che aveva in mano era la marca di una moto e il fatto che i rapinatori fossero due uomini. Davvero troppo poco per risolvere il caso. Avrebbe chiesto a Luc e a Simon di recarsi nuovamente sul luogo dello scippo per cercare di trovare qualche altro testimone che fosse in grado di fornire qualche dettaglio in più. Ci avrebbe pensato l'indomani, erano già le quindici e trenta, tra poco la sua giornata lavorativa sarebbe terminata e avrebbe trascorso un'altra serata in compagnia della sua famiglia: Ben, Paul, Teddy e Larina - la madre di Niko - che si era ormai trasferita da loro.

Per i bambini era diventata una nonna e per Ben e Isabelle era come una mamma. Durante la convalescenza era stata per Isabelle un aiuto concreto e insostituibile. Era lei che si era occupata della casa, dei bambini e della spesa, mentre Ben era al lavoro. E tutto senza chiedere niente in cambio. Anzi, era lei che ringraziava continuamente Isabelle e Ben per averle dato una ragione di vita.

Isabelle si era affezionata molto facilmente a lei, a tratti le ricordava molto Niko, nei modi di fare, nella gestualità e in alcune espressioni del viso. E lei, in qualche modo, Niko l'avrebbe amato per il resto della vita.

Erano le diciotto e trenta di venerdì sera. Claude era appena arrivato a casa. Dopo essere uscito dal commissariato, era passato alla stazione a prendere i suoi figli, il diciottenne Steve e il quattordicenne Jean Luc. I ragazzi vivevano a Marsiglia con Anne, l'ex moglie di Claude, e avrebbero passato il fine settimana con il padre. Claude e Anne erano giunti alla separazione dopo anni di liti furibonde - dovute quasi sempre al lavoro di Claude - che lo teneva troppo lontano da casa e a cui dava sempre la precedenza. Proprio per questo, l'infanzia di Steve e Jean

Luc non era stata serena e i rapporti tra padre e figli non erano per niente buoni, specie con Steve.

Quella sera Denise, la compagna di Claude, avrebbe cenato a casa loro. Claude ci teneva che la sua compagna e i figli prendessero confidenza, si erano incontrati solo un paio di volte, nonostante la loro relazione andasse avanti da più di un anno.

«Ragazzi, datevi una rinfrescata e cambiatevi, tra poco Denise sarà qui, vorrei che vi trovasse in ordine!», chiese Claude ai ragazzi.

«Oh, attenzione! È in arrivo la principessa! Pensi che possano andare bene un paio di jeans e una felpa, oppure dovrei mettere lo *smoking*? Perché sai, in tal caso dovrai comprarmene uno, nel mio bagaglio ho solo indumenti *casual*. Non vorrei che la tua Denise rimanesse disgustata vedendomi con i *jeans*, peraltro sgualciti e scoloriti!», lo aggredì Steve.

«Non sei per niente spiritoso, Steve. So che Denise non ti piace, l'hai ampiamente dimostrato già in altre occasioni, anche se ancora non ho capito perché. Comunque, ti piaccia o no, stasera cenerà con noi, quindi mettiti addosso quello che ti pare, ma cerca di essere gentile ed educato, ammesso che tu ne sia capace!»

«Ma certo, stai tranquillo, non ti farò fare brutta figura con la tua adorata Denise. Potevi evitare di invitarla a cena, ci vediamo talmente di rado, almeno quando siamo qui potresti dedicarti esclusivamente a noi, giusto per recuperare anni e anni in cui neanche sapevamo di avere un padre. Ti vedevamo solo qualche volta la sera e di solito passavi il tempo a litigare con mamma, invece di parlare o giocare con noi!»

«Steve, ti ho già detto un milione di volte che mi dispiace e se ogni volta che siamo assieme rivanghi il passato e gli errori che ho fatto, non riusciremo mai a costruire un rapporto civile!»

«Ma certo, bisogna cancellare il passato e andare avanti, come se niente fosse successo, vero? Ti piacerebbe, ti metterebbe a posto la coscienza, ma io non dimentico e non ho nessuna intenzione di spianarti la strada!»

«Cazzo, la volete finire, voi due? Ogni volta è la stessa storia! La prossima volta che combinerete un incontro, che sia qui a Parigi o a Marsiglia, non verrò più, mi sono rotto i coglioni di

assistere alle vostre stupide liti, preferisco stare a casa e vedere i miei amici, almeno mi diverto!», urlò Jean Luc.

«Ti sembra questo il modo di parlare? Da quando usi questo linguaggio da scaricatore di porto?», lo apostrofò Claude.

«Forse non te ne sei accorto, ma Jean Luc non è più un bambino! Mentre tu rincorrevi criminali e vivevi la tua romantica storia d'amore, è cresciuto ed è diventato un ragazzo!», intervenne Steve.

«Questo non c'entra niente con il linguaggio che usa e poi non è a te che ho fatto la domanda. Allora, Jean Luc, ti sembra questo il modo di parlare?»

«Scusa, papà, ma è così che si parla al giorno d'oggi. E poi le parole che ho appena detto te le ho sentite ripetere un centinaio di volte almeno...»

Un altro appunto, un velato rimprovero. La serata non era cominciata affatto bene.

«Va bene, ne riparleremo in un altro momento, ora andate a cambiarsi, per favore. Devo preparare la cena, anche se ieri sera mi sono portato avanti con il lavoro».

Steve e Jean Luc si avviarono verso la stanza che Claude aveva attrezzato per loro. Era una cameretta molto semplice, con due letti, un armadio e una grande scrivania con due computer, uno di Steve e uno di Jean Luc. Era stato il suo regalo per la promozione scolastica, ce la metteva tutta per farli contenti e per dimostrare loro il suo affetto, ma era molto difficile, specie con due adolescenti che avevano alle spalle un'infanzia tutt'altro che serena.

Eppure ci sarebbe riuscito, voleva che i suoi figli sapessero di poter contare su di lui e che sentissero di avere un padre. Si avviò sospirando verso la cucina. Aveva la sensazione che quella sarebbe stata una serata davvero complicata.

Erano le diciannove. Alex Renard era sdraiato sul divano di casa. Teneva in braccio Cristine, che aveva da poco compiuto cinque mesi. La bambina gli sorrideva, mentre lui le raccontava tutta la sua giornata. Sicuramente Cristine non capiva il senso delle parole, ma per lei non aveva alcuna importanza, le bastava sentire parlare il padre per essere serena. Lo adorava a tal punto

che quando era con lui era allegra, sorridente e tranquilla, cosa che faceva imbestialire Roxane, con la quale Cris faceva sempre un sacco di capricci. Quando era ora di dormire, di mangiare o di fare il bagnetto, se c'era Alex in circolazione non c'erano problemi, ma se lui era al commissariato, Cristine diventava quasi ingestibile.

«Ma guardala, la stregghetta! Fino a poco prima che arrivassi, era un piagnucolare continuo, adesso sembra che abbia fatto pace con il mondo intero!», esclamò Roxane.

«Ma come fai a dire che è capricciosa? Guardala, è un angioletto!»

«Certo, adesso che ci sei tu! Non ho mai visto una bambina con un'adorazione del genere per il padre! Inizio quasi a essere gelosa! Da quando sei arrivato a casa non hai avuto occhi che per lei!», scherzò Roxane.

«Vi amo tutte e due immensamente e lo sai. E non appena questa bambolina si deciderà a fare la nanna, mi dedicherò completamente a te, promesso! Ma come devo fare io a dividermi tra due donne splendide come voi?», sospirò Alex rivolto a Cristine, solleticandole il pancino.

La bambina cominciò a ridere di gusto e Roxane sentì di non essere mai stata felice come in quel momento. In quella casa, in quel salotto, su quel divano, c'era tutto il suo mondo: l'uomo che amava con tutta se stessa e la figlia per la quale avrebbe dato la vita.

Non avrebbe mai immaginato che da lì a poco la sua esistenza sarebbe stata sconvolta.

Henry ed Elly quella sera cenarono a casa davanti alla TV. Non avevano voglia di uscire e nemmeno di cucinare. Al ritorno dal commissariato, avevano acquistato hamburger e patatine fritte in rosticceria, ora gustavano la cena sul divano.

La loro convivenza durava da più di un anno: erano felici insieme, si divertivano molto e avevano gli stessi interessi. Entrambi amavano leggere, andare al cinema, a teatro o allo stadio. Insieme non si annoiavano mai. Si amavano intensamente, si rispettavano e si capivano alla perfezione, in ogni occasione.